Al Presidente dell'Ordine dei Medici di Latina

Caro Presidente,

nel ringraziarti sinceramente per il tuo invito a questa bella manifestazione, vorrei esprimerti, a distanza di ben quaranta anni dalla mia Laurea, quel sentimento di fierezza e orgoglio che ho sempre avuto in me per una professione che considero ancor oggi una missione. In quaranta anni di attività si accumulano esperienze professionali, si procede nella carriera, con maggiori responsabilità, ma anche con soddisfazioni morali. Pur sempre il nostro lavoro consiste nel donarsi agli altri con senso di sacrificio e con passione. Per questo il ricordo del giorno della mia laurea è sempre tra i più vivi e belli della mia vita. Io, ragazzo venticinquenne, giovane medico inesperto, venivo catapultato verso la realtà di una professione, cui volevo donare tutto me stesso. Dentro di me sentivo la forza della gioventù, unita alla volontà di prepararmi al meglio, per affrontare una simile avventura. Quell'entusiasmo giovanile è stato la mia spinta verso il futuro, che era ricco di sogni e speranze, alcune realizzate, altre disilluse, ma che non pensavo mi passasse così in fretta. Oggi, pur in questo clima di festa, mi accompagna però un velo di tristezza, derivante non dal come ho maturato un tale evento (tempus crudeliter transit), ma dal perché esso arrivi alla fine di una carriera (ospedaliera), che per me è stata ricca di esperienze e di risorse, non più utilizzate a causa di un precoce pensionamento. Ma un medico non andrà mai in pensione da se stesso e da ciò che è stato per gli altri. Scrissi questa poesia, dopo la mia laurea, ispiratami dall'avere preso coscienza della mia nuova realtà, di cui sentivo il peso della responsabilità, sia morale che professionale. E oggi, grazie al mio Ordine, rivivo quell'emozione della partenza verso il mio destino. Grazie di cuore.

Partenza.

Anno nuovo e santo futuro, che mi bacia le gote.

Sedevo sul velluto, guardando la gobba verde

e i miseri sassi, orlo del monte.

Il convento ignorava lo specchio del mio riposo.

M'assopivo sotto l'arancio del basso cielo,

contento per le mie gesta e il prode avvenire.

Ma già era ora, era tempo ch'io partissi

verso la mia realtà e i primi passi.

Ricordo il mio vestito e i pensieri trepidanti

nella brezza della sera. E la sera, ormai notte,

non rispettava la mia assenza.

Non era tempo di sognare, popolo di giorni uguali.

Gli usci delle case erano soli e gelidi

e i vecchi stavano morendo.

Scendevo per attimi irrisori, lungo la strada addormentata,

col mio fardello di sempre e il mantello scuro.

La coscienza della mia realtà mi guidava stupita.

L'alba dorata mi salutò con devozione,

ed io esterrefatto la subivo... e mi arrendevo.

Dr. Alberto Guidi Latina 16 marzo 2013